

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa per l'inaugurazione dell'anno accademico delle Facoltà Teologiche di Torino**

Chiesa Maria Ausiliatrice, Torino 9 ottobre 2025

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima Lettura: Mt 3,13-20a

Salmo responsoriale: Sal 1

Vangelo: Lc 11,5-13

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Vedendolo pregare, i discepoli di Gesù gli hanno chiesto di insegnare loro l'arte della preghiera; e Gesù ha consegnato ai suoi discepoli la preghiera per eccellenza: quella del «Padre nostro». Subito dopo continua il suo insegnamento con una parabola, che è molto simile a un'altra parabola che si trova nello stesso Vangelo di Luca, quella della vedova importuna rispetto al giudice, e che tuttavia ha una sua specificità.

Qui il racconto prevede un uomo che nella notte, avendo ricevuto la visita inaspettata di un amico, va da un altro amico a chiedere del pane. E lo fa con insistenza, tanto che chi è dall'interno della porta, che non vorrebbe disturbare la famiglia, a un certo punto, per l'insistenza, è costretto a cedere. Gli studiosi dicono che questa parabola esprime anche qualcosa delle costruzioni del tempo di Gesù, delle case al tempo di Gesù. Quando si va a visitare i Sassi di Matera, si nota che queste case hanno la parte in cui si mantiene il cibo e in cui si mantenevano gli animali nella zona retrostante della casa, mentre si dormiva davanti. E quindi qualcuno dice che il modo in cui si abitava al tempo di Gesù era piuttosto simile e si spiega perché, dall'interno, si dica: non voglio disturbare la famiglia per darti il pane.

Ma poi l'amico cede e la specificità di questa parabola è proprio questa: il fatto che faccia leva su dei rapporti di amicizia. C'è una triangolazione di amici, che specifica come Dio si rapporti non a qualcuno, ma a tutti, con i tratti dell'amicizia. Nell'amicizia, quando è vera, c'è un certo pudore nel domandare; ma c'è anche quella immediatezza, che soltanto l'amicizia conosce, che fa sì che nel momento del bisogno si riesca ad essere anche un po' spudorati, sapendo di essere compresi, di essere accolti. È come se Gesù dicesse: quando voi pregate e vi intrattenete nei confronti di Dio come fate con l'amico, allora potete essere anche un po' spudorati, potete avere il coraggio di chiedere tutto, perché Dio è disposto a concedere.

Certo Luca non è superficiale e sa benissimo che molte delle richieste che facciamo nella preghiera non vengono esaudite nel modo in cui abbiamo richiesto, nella forma in cui abbiamo richiesto. Ed è per questo che, subito dopo, riporta gli altri versetti, le altre parole di Gesù: quale padre, se uno chiede del pane, gli darà un sasso? E via di seguito. Ma se voi siete capaci di cose buone, quanto più il vostro Padre Celeste è capace di dare. Che cosa? Lo Spirito Santo, a coloro che glielo chiedono. Nella preghiera non si può non partire dai bisogni che abbiamo, di qualunque genere; ma nello stesso tempo, quando la preghiera è autentica, quando è vera, è disposta a riconoscere che Dio solo sa quali sono i nostri bisogni più profondi nell'ordine del bene decisivo della nostra vita.

Mi è sembrato bello che la liturgia ci presentasse questa pagina del Vangelo all'inizio di un nuovo anno accademico. Per diversi motivi. Il primo è che non si può realmente studiare teologia, se non si è in qualche modo abitati dall'esperienza della preghiera. Chi non ha un rapporto autentico con Dio, chi non dà del «tu» a Dio non riesce a studiare veramente teologia. Può diventare anche uno studioso accademico, con tutti i voti eccellenti che questo richiede, ma studiare teologia nel profondo è possibile soltanto laddove questo studio si innesta in un rapporto con Dio che prevede la preghiera, che prevede il dialogo con Lui.

Questo vale per tutti. Se me lo consentite, vale in un modo particolare per chi studia teologia preparandosi a svolgere il ministero ordinato nella Chiesa. Troppo spesso ci dimentichiamo che, tra le promesse che facciamo nel momento della nostra ordinazione, c'è anche la promessa di pregare. Quello della preghiera non è un tempo estorto al ministero: fa parte del ministero.

Ma c'è qualcosa per certi aspetti di più profondo che questa pagina evangelica può dire a chi studia la teologia, anche a chi la studia da studioso - mi sembra - e la insegna. Si può diventare dei veri teologi, se si ha con Dio un rapporto di amicizia, di familiarità, di immediatezza. E mi verrebbe da dire - stando alla parabola, per l'uso che Gesù fa dell'esperienza dell'amicizia nella parabola - mi verrebbe da dire che vale persino il contrario: si riesce ad avere un rapporto di amicizia con Dio nella misura in cui si è capaci di creare relazioni amichevoli con le persone che il Signore ci dà di incontrare. Soltanto chi ha questa immediatezza, che può diventare all'occasione la sfrontatezza di chiedere, di osare di chiedere, allora può diventare teologo nel senso più autentico: non costruire pensieri su Dio, ma fare teologia nel senso più profondo.

Nella paterica armena c'è un apoftegma che fa rabbrivire tutti quelli che in qualche modo studiano teologia. Dice questo apoftegma: nessuno spirito è così povero come quello di chi tenta, senza Dio, di costruire teorie su Dio; nessuno spirito è più povero di quello di chi tenta, senza Dio, di costruire teorie su Dio. Lo dicevano nei primi secoli del Cristianesimo, perché l'esperienza era possibile già in quei secoli, ma è stata possibile anche dopo, è possibile anche oggi... Soltanto se c'è una relazione di amicizia con Dio, allora la teologia sgorga dal luogo più appropriato, allora - mi verrebbe da dire - si è capaci di fare le domande giuste a Dio non soltanto nella preghiera, ma anche nello studio.

E, nello stesso tempo, mi sembra una pagina illuminante per ciò che il Signore ci chiede di domandare nella preghiera: partiamo dai nostri bisogni, ma alla fine il dono per eccellenza che dobbiamo chiedere è il dono dello Spirito Santo, e cioè la vita stessa di Dio. E questo è illuminante, perché anche la conoscenza di Dio, a cui ambiamo nello studio della teologia, può avvenire in maniera piena, in maniera non intellettualistica ma profondamente intellettuale, soltanto quando siamo avvolti dall'aura dello Spirito.

Un teologo contemporaneo tedesco, Michael Böhnke, in un testo di recente pubblicazione intitolato «Nel nome dello Spirito»¹, fa una riflessione molto seria su quella che lui chiama una «pneumatologia pratica», partendo proprio da un versetto di Paolo della 1Cor 12,3 dove dice: nessuno, se non sotto l'azione dello Spirito, è capace di dire che Gesù è Signore. E a un certo punto di questo testo - l'ho trovato prezioso per me e ve lo riconsegno all'inizio di un nuovo anno accademico - commenta così: «Giovanni ha generalizzato la tesi paolina del dire "Signore" nello Spirito. Stando a lui, lo Spirito introduce a tutta la verità (Gv 16,13). Già Giustino (†165) aveva sostenuto la tesi che l'intelletto umano può pervenire a Dio solo per mezzo dello Spirito Santo: "Se riuscissimo a comprendere con le nostre sole forze intellettive e finite il mistero divino, depotenzieremmo la divinità di Dio, conoscendolo lo disconosceremmo, volendo capire lo profaneremmo"».

Vi auguro che l'esperienza dello studio della teologia, per studenti e per docenti, in questo anno avvenga nello Spirito; che possiate dire, nello Spirito, che Gesù è il Signore!

[trascrizione a cura di LR]

¹ M. BÖHNKE, *Nel nome dello Spirito. Un profilo della Trinità in chiave di pneumatologia pratica*, Queriniana, 2024.